

I COMMENTI

l'Unità 15 Venerdì 1 agosto 1997

L'INTERVENTO

Art. 513
Riflettiamo
su Caselli

IGOR MINEO

DIR. REGIONALE PDS SICILIA

IL TERRENO della lotta antimafia è stato agitato in questi ultimi giorni da fatti e polemiche che meritano una riflessione assai attenta. Stupisce che la presa di posizione del giudice Caselli e di gran parte della magistratura meridionale, nonostante venga condivisa dal Vicepresidente del Consiglio e ne venga generalmente riconosciuta la fondatezza, non abbia ancora determinato almeno una pausa di riflessione all'interno del Pds. A parte la difficile configurazione tecnico-giuridica del cosiddetto «doppio binario», che senso ha approvare una riforma nel momento stesso in cui si dice di volerla correggere (ma in un prossimo futuro)? E poiché sappiamo tutti che sul contributo dei pentiti poggiano i più importanti processi di mafia, non era proprio possibile individuare un'altra strada, in sede di scrittura della riforma?

Certo è che buon senso e moderazione consiglierebbero di non approvare la riforma del 513 così com'è, e di prestare maggiore attenzione alle parole dei magistrati impegnati in prima linea. Il fatto è che la vicenda di questa strana discussione sul 513 è sintomo preoccupante di un fenomeno generale che contribuisce a caratterizzare, in modo sempre più chiaro, questa prima fase del governo di centro-sinistra: l'emergenza di un clima di crescente sottovalutazione della mafia e del suo ruolo inquinante del tessuto civile delle realtà meridionali. È un clima che tanti eventi - da ultimo i gravi atti intimidatori a danno del sindaco di Reggio Calabria - rivelano ingiustificato e insidioso, e che altera di termini di un confronto importante come quello che ha appunto per oggetto la necessaria revisione in senso garantistico del processo penale.

Un solo esempio: la vicenda, in apparenza tutta locale, del recente arresto a Palermo di Liborio Polizzi, assessore provinciale nella prima giunta guidata dal centro-sinistra. Sia chiaro: non è in discussione la personale correttezza del Presidente della Provincia, Pietro Puccio. Tale vicenda tuttavia non sarebbe stata possibile fuori di un quadro di affievolimento complessivo, anche in Sicilia, della tensione antimafiosa. Va denunciato insomma, come da tempo fanno alcuni magistrati, un clima generale di abbassamento della guardia che favorisce disattenzione ed errori politici, che autorizza che sul terreno delle riforme istituzionali (anche attraverso la logica dell'accordo a ogni costo con il Polo) la lotta alla mafia perda carattere di priorità e che ha reso possibile alla Provincia di Palermo un atto di leggerezza (di cui Puccio non può essere riconosciuto l'unico responsabile politico) quale la nomina ad assessore di un uomo come Polizzi - che i pentiti indicano legato al vecchio sistema di potere politico-mafioso, ma che pure, solo pochi mesi fa, e nell'esercizio delle sue funzioni amministrative, è stato inquisito per turbativa d'asta - senza che una voce critica, in tutto il fronte di centro-sinistra, si sollevasse per esprimere dubbi e perplessità. Si tratta di segnali precisi che chiedono attenzione e un tempestivo sforzo autocritico: siamo in tempo per riaprire, nel Pds e in tutta la sinistra, una discussione franca e severa sulla nostra politica e sulle nostre scelte in materia di lotta alla criminalità organizzata.

UN'IMMAGINE DA...



LONDRA. Non vi sembrerà eppure questi due attori sudafricani stanno interpretando il «Macbeth» di Shakespeare. Provergono da Umthaba, ma stanno recitando al «Globe Theatre» di Londra. L'opera, versione Zulu è stata al teatro londinese per un'intera settimana, con incredibile successo di pubblico.

hawn Baldwin/Reuters

Dalla Prima

zione opposta a quella attesa dai famosi ceti moderati, o significavano la negazione di atteggiamenti precedenti (ancora, l'esempio della Bicamerale) producendo l'effetto di uno sbarellamento per di più influente. E infatti l'attuale sofferenza per l'incapacità ad «attrarre» nuove forze è figlia di quell'esito politico, cioè di un'opposizione insignificante se non controproducente, che è a sua volta il prodotto di quelle «verità» che Berlusconi carica su Fini e Fini carica su Berlusconi. Nel 1994 la somma di tanti vizi (ir testa a tutti la bella trovata del cavaliere della doppia alleanza con An e la Lega) sembrò produrre la virtù, due anni dopo ecco l'angoscioso risveglio.

Nel giardino dell'insuccesso germogliano le ortiche, e così Fiori (An) chiede di aprire una vertenza contro Berlusconi per i suoi interessi aziendali e di giustizia, il Ccd mette in forse la leadership, in Calabria gli ex dc se ne vanno, non si riescono a trovare candidati a sindaco che non siano imprenditori e dipendenti di Mediaset, Berlusconi replica che senza di lui «il Polo non esiste» riconoscendo tuttavia di esserne paralizzato e dimenticandosi che anche su Fi pesa il fardello della sua natura virtuale, della sua inconsuetà statutaria, del suo vincolo proprietario. Sotto tanta diatriba si scorge chiaramente la divergenza di prospettive tra An e Fi. Fini punta chiaramente a intercettare, per condizionarlo e travolgerlo, quel tanto di revisionismo liberale-centrista e di spirito di compromesso che proviene da Fi. E ricorre al classico espediente del politico che vuole imporre un vincolo forzoso all'alleato: accreditare l'esistenza di un pericolo esterno dominante, nel caso specifico il «pericolo di un regime di D'Alema». E così nella notte del rischio supremo tutti i gatti torneranno a essere bigi e guidati dal gatto più bigio. Di fronte a questa sfida il cavaliere tentenna, fatica a dominare emozioni e parole, sembra accettare l'idea finiana di un indurimento purchessia dell'opposizione in autunno, ma per la prima volta riesce a dire la sua parzialità.

Tutto questo ha un rilievo politico indubitabile: non perché ci sia da attendersi a breve la dissoluzione del Polo ma perché può diventare ancor più penosa la costruzione di un vero bipolarismo. A soffrirne non sarà tanto la stabilità governativa quando la normalità democratica.

[Enzo Roggi]

Dalla Prima

l'economia e tuttora tendono a riconoscersi più nella protesta che non nell'azione di traino dell'economia. Il tradizionale profilo dell'industria italiana infatti era segnato da un ristretto numero di grandi imprese familiari, di fatto imparentate fra loro, a cui corrispondeva un numero ristretto di grandi gruppi pubblici, a fronte del quale stava la marea di piccole e piccolissime imprese indistinte. Negli ultimi anni sono cresciute le imprese di media dimensione, anche attraverso un numero rilevante di acquisizioni, che hanno consolidato gruppi di dimensione sufficiente a permettere loro di operare come leader sui rispettivi mercati internazionali e nel contempo a spingerli sul mercato interno a diversificare le loro attività verso nuove aree.

Questi gruppi sono operanti soprattutto nei settori della moda, del cosiddetto «sistema casa» - dai mobili alle piastrelle -, della meccanica strumentale, della meccanica varia; in questi settori le imprese italiane sono cresciute perché avevano prodotti innovativi ed una chiara strategia di crescita internazionale. La svalutazione ha certamente aiutato questi gruppi a ricostituire i margini, ma anche ad ampliare il mercato. Tutte le previsioni ci dicono che questi quattro settori continueranno a crescere nei prossimi anni e saranno loro a tirare questa fase di crescita. Ma la maggior parte degli studi ci dice anche che altri settori, le telecomunicazioni, i grandi servizi di rete, le tecnologie legate alla automazione dei servizi, le tecnologie legate all'ambiente ed alla qualità della vita saranno i settori che risulteranno trainanti nel prossimo futuro. Questo numero di gruppi medi, collocati nel Nord-Est ma na che nel Mezzogiorno, deve cercare e di fatto sta già oggi cercando nuove direzioni ove investire capitali e capacità, per consolidare la propria posizione al di là dei settori tradizionali in cui sono cresciuti.

Dalla possibilità che questi si consolidino dipende lo sviluppo di un profilo industriale più moderno, dato da una varietà di protagonisti, indipendenti ed anche competitivi tra loro.

Proprio in questa prospettiva diviene sempre più rilevante il processo di privatizzazioni in corso. La cessione di attività già gestite direttamente dalle imprese e dalle amministrazioni pubbliche, sia centrali che locali, è una via, praticata in molti paesi, per consolidare gruppi industriali di notevole dimensione, così come l'offerta di quote di capitale di grandi imprese di servizio poste sul mercato finanziario è un modo per far accedere i risparmiatori direttamente ad un mercato borsistico, che può diventare anche in Italia il luogo in cui si finanziino i progetti di crescita delle imprese. Si tratta di un processo estremamente delicato di cui bisogna cogliere non solo gli aspetti finanziari, ma anche quelli industriali e strutturali.

Sia comunque chiaro che questa fase di ripresa che si sta delineando non sarà una semplice espansione dell'esistente, come il risveglio della Bella Addormentata nel Bosco dopo l'incantesimo, ma coincide con una fase di intensi cambiamenti strutturali a livello europeo e mondiale, in cui in tutti i paesi si stanno riorganizzando e in molti casi concentrando grandi gruppi industriali e finanziari, in particolare proprio nei nuovi settori industriali. Con questo contesto internazionale estremamente competitivo dovranno confrontarsi i nuovi gruppi industriali italiani. Bisogna tornare a ragionare di industria.

[Patrizio Bianchi]

PENA DI MORTE

Due infermiere inglesi
in Arabia Saudita
aspettano l'esecuzione

GIORGIO VERCELLIN

GLI INGREDIENTI ci sono tutti: un efferato delitto che ha come protagoniste tre donne, la morte e due assassine ree confesse che poi ritrattano affermando di essere state costrette ad ammettere una colpa inesistente a seguito di torture. Come prevedibile le sevizie usate dai poliziotti per estorcere le confessioni sarebbero state anche a carattere sessuale, mentre alcuni giornalisti parlano di

una «torbida love story» tra le tre protagoniste come movente del delitto, ipotesi tanto più plausibile (?) perché la vicenda si è svolta in un paese lontano, dove le tre donne erano rigorosamente isolate dall'ambiente che le circondava. Di più essendo cittadine straniere rispetto allo stato in cui l'omicidio è avvenuto, il loro caso coinvolge addirittura le diplomazie di mezzo mondo. A ciò si aggiunge che per il loro delitto le due assassine rischiano di essere condannate a morte proprio nel momento in cui l'opinione pubblica italiana è particolarmente scossa dal caso O'Dell (ma pochissimi sembrano essersi accorti che su quello stesso lettino del penitenziario della Virginia è nel frattempo stato ucciso un altro uomo). Se dunque, teniamo presenti tutti elementi sopra segnalati, non meraviglia che la storia di Deborah Parry, 38 anni, e Lucille McLaughlan, 31, due infermiere inglesi accusate di aver barbaramente ucciso la loro collega australiana Yvonne Gilford, 55 anni, lo scorso 11 dicembre nel complesso medico della base militare di Dahran in Arabia Saudita abbia avuto qualche giorno fa spazio sui giornali di casa nostra.

Spazio di denuncia ampiamente meritato, perché non saranno mai troppe le parole spese per discutere della pena capitale. Una scelta, quella a favore o contro la pena di morte, al pari di quelle che attoniscono all'aborto o alla manipolazione genetica o all'eutanasia - che tocca questioni in cui l'uomo - singolarmente

preso o in quanto membro di comunità variamente definite - si trova a decidere appunto su temi come la vita o la morte. Temi così gravi che tradizionalmente erano affidati a quel sentimento che siamo soliti chiamare «religione». Non a caso c'è sempre un religioso accanto al condannato a morte, non si sa se per «consolarlo» chi sta per morire o per assicurare chi lo sta facendo morire. E altrettanto non a caso qualche tempo fa, quando venne diffuso il nuovo Catechismo della Chiesa cattolica, ci furono notevoli polemiche proprio sull'atteggiamento il assunto dalle gerarchie religiose sul problema della pena capitale.

Chiaro a questo punto che se aggiungiamo a tutti i già «succosi» ingredienti segnalati all'inizio anche il fatto che la condanna a morte delle due infermiere inglesi sarebbe stata comminata proprio in base ad una legislazione a carattere religioso, l'episodio meritava davvero attenti e meditati commenti. Invece no: una volta di più si è esaurito in un banale chiacchiericcio scandalizzato sul fatto che le due povere donne rischiano la pena di morte perché così vorrebbe il Corano. Anzi, tutti i giornali hanno ripreso un dettaglio tutto sommato implausibile sul modo in cui sarebbe eseguita la condanna a dimostrare che si tratta davvero di una pena di stampo religioso: «Lo spettro di un'atroce fine incombe sulle due infermiere in Arabia Saudita: l'accusa ha chiesto la massima pena: decapitazione seguita da pubblica crocifissione».

Quasi che per un essere umano facesse differenza morire su un asettico lettino di una galera americana a seguito di un'iniezione praticata dal boia seconda tutte le norme igieniche piuttosto che all'aperto con la testa tagliata... Sempre morte è, sempre barbare è, che la decida un qualsiasi Dio o un tribunale laico.

Ma nel caso specifico si impone pure un'altra domanda: perché stavolta l'attenzione è stata spostata

dalla pena di morte in sé a dettagli secondari come le sottolineature del fatto che le due infermiere inglesi sarebbero condannate in base alla «legge islamica»? In base cioè a quella sharia fondata sul Corano che peraltro non contempla affatto l'omicidio tra le colpe cosiddette «hudud», quelle cioè per le quali Allah/Dio stesso ha definito la punizione. Qui infatti sta un paradosso della sharia: mentre nel Corano si legge come punire gli adulteri o i briganti o chi beve vino, per l'omicidio è previsto che si applichi la legge del taglie, anzi meglio il «prezzo del sangue». Ma qui nasce un secondo paradosso: mentre negli Usa è un qualsiasi governatore di uno stato, magari preoccupato per i propri risultati elettorali a decidere se graziare o meno un condannato a morte, in Arabia Saudita una simile responsabilità ricade sui parenti della vittima. Un atteggiamento che secondo la logica di alcuni sostenitori della pena di morte, sarebbe addirittura più «giusto» perché lascia ai «diretti interessati» la decisione se perdonare o vendicarsi.

Come si vede, appena si comincia a ragionare «logicamente», salta fuori che il vero nodo non è l'applicazione della sharia o di altre leggi divine o umane. Il problema vero rimane sempre e solo quello della pena di morte e soprattutto quello di quale autorità, di origine divina o umana, ha il diritto di applicarla. E su questo nodo che tutti dovrebbero avere il coraggio di confrontarsi.

PEANUTS

